

STORIADENTRO 5

Conegliano e il Coneglianese
nel XVII secolo

STORIADENTRO 5

Conegliano e il Coneglianese
nel XVII secolo

1989

Edito dal Comune di Conegliano

GAIARINE:

TERRA FRIULANA NELLE DINAMICHE DEL '600

Nonostante i confini del potere temporale del Patriarca di Aquileia corrispondessero «*ab Aqua Lipientia usque ad ducatum Meraniae et a montibus usque ad mare*» (1), alcuni territori della riva destra del Livenza subirono una travagliata sorte che li vide a più riprese contesi da veneti e friulani. Le peripezie di queste frange di quella che sarà la Patria del Friuli, non erano che gli effetti d'uno smembramento ben più vecchio e riconducibile alle riconfinazioni che nell'alto medioevo decretarono la completa rovina politica della città romana di Oderzo. L'argomento è stato affrontato con cura da P.C. Begotti (2), ma vediamo di riassumerne alcune delle osservazioni principali.

In epoca romana i territori della destra Livenza, Ceneda compresa, erano interessati alla centuriazione di Oderzo che, municipio, aveva colonizzato il suo agro dal mare ai monti (3). A seguito delle immigrazioni germaniche il territorio opitergino fu smembrato e diviso in un continuo mulinello di strategie e di equilibri militari.

Ceneda, città munita, già in epoca romana fu eletta a sede ducale dei longobardi; Oderzo, seppur maltrattata dalle guerre e dalle carestie, divenne roccaforte bizantina e baluardo della riorganizzazione urbana e territoriale che gli esuli stavano sviluppando lungo la gronda lagunare. Oderzo rimaneva comunque sede vescovile forte d'un territorio che si estendeva anche nelle zone occupate. Si era così prodotta una insanabile frattura risolta solo in parte quando, dopo il 669, anno della completa distruzione di Oderzo, Ceneda divenne sede episcopale (4).

A oriente un altro episcopato romano stava invece riannodando i fili di un potere politico rovinato da tempo: si trattava del Patriarcato di Aquileia (5).

Questo, a partire dal 1077 (anno dell'ufficiale inizio del potere temporale del patriarca sulla Patria del Friuli) riuscì ad assoggettare i bellicosi feudatari friulani e a diventare una potenza politica ed economica di tutto rispetto. Il confine del suo dominio (lo rileviamo dal XII secolo) in verità oltrepassava l'*Aqua Lipientia* e si sovrapponeva a certi territori pretesi dal comune di Treviso, che rivendicava come propria quella zona che andava dal detto fiume al porto del Noncello, l'attuale Pordenone (6).

Non mi dilungherò oltre su queste questioni generali. Mi limiterò ad osservare come in particolare alcune zone di questo confine occidentale della Patria

diventarono il perno d'un continuo susseguirsi di pretese, privilegi e soprusi. Tra queste merita un posto d'onore la giurisdizione dei signori di Porcia, feudatari con prerogative comitali anche del gaiarinese. Famiglia importante e di lontana origine poteva fregiarsi dell'investitura dell'avvocazia della chiesa di Ceneda e di quella di Concordia; inoltre, quali nobili *liberi*, venivano investiti dei loro feudi friulani dal Patriarca di Aquileia che, durante la cerimonia, gli concedeva il raro privilegio di tenere alzato il vessillo della loro casata (7).

Nella confusione che regnava attorno al confine veneto-friulano nel tardo medioevo, i signori di Porcia avevano certo avuto un ruolo determinante. Originariamente questa famiglia, chiamata di Prata dal nome del loro antico feudo e castello, vedeva attestarsi i suoi possedimenti lungo il corso del Meduna, affluente del Livenza e importante via fluviale. Lentamente ampliarono i loro feudi con i contadi di Porcia e Brugnera attestandosi sulla riva sinistra del confine liventino. In seguito ricevettero favori dal vescovo di Ceneda che li investì pure della giurisdizione di Francenigo. Da quel momento quell'area delimitata a sud dalla Cigana, a nord da Fossabiuba e a occidente dal bosco (*bandum*) gaiarinese, non senza contese, iniziò a gravitare sulla Patria del Friuli. Per anni, durante le guerre che infiammarono il confine con il patriarcato, i trevisani reclamarono i loro diritti su quelle terre dipendenti dal loro comune e iscritte al Quartiere di Riva. La sentenza del 1222 che riportava la pace fra trevisani e friulani sembrò metter fine alle polemiche sulla giurisdizione francenighese, che, accorpata a quella brugnerese, divenne feudo del ramo dei di Prata soprannominato di Porcia e Brugnera. A questa famiglia si legherà il destino economico e politico del gaiarinese, accorpato definitivamente alla Patria e d'ora in poi partecipe alle glorie e alle crisi della stessa.

Presso il parlamento friulano i di Porcia e Brugnera godevano di un indiscusso prestigio. Del resto la famiglia nel '400 era all'apice della sua potenza economica. Nel 1337, approfittando del crollo degli Ezzelini era entrata in possesso del feudo di Campomolino. Sempre nel '300 aveva accorpato al suo dominio la giurisdizione di Gaiarine un tempo in mano ai caminesi (8). Nell'aprile del 1406, presso la villa di Fossaluzza, perfezionava l'atto dell'acquisto da Bertrando e Ambrosio di Sacile, di Roverbasso e dei relativi diritti giurisdizionali (9). Nel 1464 acquistava dal veneziano magistrato alle Rason Vecchie, un'altra terra trevisana che automaticamente veniva annessa alla Patria del Friuli. Si trattava della piccola villa di Resteiuza, ceduta per 1000 lire ai di Porcia con la sola riserva per la «posta del molin che altra volta fu in ditto logo, se quella fosse dannosa alla terra de Portobuffoledo non sia intesa in questa vendita, salvo le rason di ogni persona...» (10).

Soprattutto le prime annessioni al territorio del castello brugnerese non furono indolori. Nonostante i di Porcia avessero esibito più volte le loro duecentesche investiture della giurisdizione di Francenigo, a più riprese, verso la metà

del '300, il podestà di Oderzo rivendicò quel tratto della riva destra del Livenza come suo, ma usurpato *a tempore dominorum de la Scala*.

Le contestazioni non si limitavano alla sola area oggetto del nostro studio. I trevisani avevano buoni motivi per contestare i diritti che il patriarca esercitava sulle ville di Orsago, Godega di Sant'Urbano, Fossabiuba, Bavaroi, Pianzano, ecc., ecc. ⁽¹¹⁾. Tutte queste comunità, alle quali sommiamo Meduna di Livenza, si trovarono così sottoposte alle magistrature — ma pure alle consuetudini — friulane, e tutt'ora costituiscono, dal punto di vista storico, un'unitaria realtà di confine non ancora indagata a fondo. Per questo motivo, al di là dell'analisi sul seicento gaiarinese, con questo saggio vorrei sollevare un po' di polverone attorno al problema della friulanità storica di alcune terre ora considerate a tutti gli effetti venete. La funzione di cerniera tra due diverse culture, che proprio lungo il Livenza si incontravano non senza interscambi, non deve limitarsi ad essere un semplice appunto geografico.

Il gaiarinese faceva capo alle istituzioni della Patria del Friuli anche dal punto di vista militare. Non solo alcuni degli abitanti delle ville in questione, mal addestrati e intruppati nelle disordinate cernide, dovevano, in caso di pericolo, far capo alle milizie del castello di Brugnera, ma allorchè Venezia ordinò la costruzione di Palmanova, sul Friuli e quindi anche sul gaiarinese, si rovesciarono una serie di angherie necessarie a far nascere la grande macchina da guerra friulana ⁽¹²⁾. Sia che con questa operazione la Serenissima volesse salvaguardare la sua sicurezza da attacchi turchi o imperiali che fossero, oppure decretare il suo pieno potere su di un territorio annesso pacificamente, questa «regione autonoma» della terraferma entrò con più decisione nel giro degli interessi veneziani.

Palmanova, costruita a difesa della frontiera orientale, divenne una sicura garanzia per l'investimento di capitale privato in Friuli. Infatti se i travagli seguiti alla disfatta di Agnadello avevano bene o male confermato la fedeltà di questa provincia, i danni provocati dalle incursioni turche sul finire del XV secolo e le guerre con gli imperiali avevano messo in pericolo persino le rendite dei nobili della Patria ⁽¹³⁾. Rompendo a Gradisca, i turchi si erano riversati più volte sui villaggi friulani uccidendo e saccheggiando. Per ben due volte (1499 e 1501) il loro slancio si era esaurito a cavallo del Livenza.

I danni accusati dalle giurisdizioni dei di Porcia furono immensi e la paura enorme, e sempre pronta riemergere ad ogni allarmante notizia di movimenti di truppe mussulmane presso il confine slavo ⁽¹⁴⁾. Quando il pericolo era imminente le campane suonavano l'allarme e le milizie contadine, le *cernide*, accorrevano a Brugnera per prendere parte alla difesa del castello ⁽¹⁵⁾. Sia la fortezza di Palmanova, che le mal addestrate cernide divennero importanti quando nel 1615 Venezia si trovò a dover rispondere ad un attacco austriaco che aveva messo a ferro e fuoco il territorio di Monfalcone. Il luogotenente ordinò ai giurisdicenti di compilare un elenco degli uomini validi e addestrati alla guerra impiega-

bili nella campagna che si stava preparando. Fulvio I di Porcia, racconta il buon De Pellegrini che ebbe modo di consultare il disperso archivio purliliese, chiamò a raccolta i meriga delle comunità sottoposte alla sua giurisdizione. Ma quella guerra che per il momento non toccava da vicino l'area liventina non interessava tutti, per cui alcuni meriga non si presentarono. Il conte Muzio, forse più orgoglioso del fratello, si sentì in dovere di punire i capi di quelle comunità che non si erano messe al *servitio di Sua Serenità (...)* volendo che in avvenire fosse debitamente prestato all'occorrenza et la pena passasse ad esempio. Tra i meriga che in quell'occasione subirono il processo e furono rinchiusi nelle fredde celle di Brugnara, ricordiamo quelli di Albina e Francenigo, liberati nel capodanno del 1616, non senza aver saldato il loro debito con la giustizia pagando le dovute spese ⁽¹⁶⁾.

In quell'occasione la repubblica strizzò l'occhio al conte solerte e fedele. Infatti quando si presentavano problemi militari lungo la frontiera orientale castelli e castellani friulani potevano essere di estrema utilità. Se si esclude la costruzione di Palmanova, Venezia aveva riorganizzato le difese friulane ristrutturando solo poche e strategiche rocche, ma nell'eventualità di una guerriglia diffusa e troppo rapida, qual era quella turca, una rete capillare di castelli e borghi fortificati poteva tornare utile. Così alcune volte la dominante doveva far buon viso a cattivo gioco sorridendo a quei fortilizi diroccati, covi nei quali a volte circolavano espressioni antiveneziane e filoautriche, o dove spesso e volentieri, questi nobili, sempre poco propensi a flettersi alla Serenissima, salvaguardavano il loro prestigio e quello che restava del loro potere beffando le leggi veneziane.

Questi contrasti tra il potere centrale e i centri amministrativi periferici della Patria erano all'ordine del giorno nel Friuli occidentale. M. Gottardo ne ha segnalati parecchi a proposito del seicento pordenonese, dimostrando come alle pretese autonomistiche dei nobili si associassero, seppur con altre motivazioni, anche i comuni rurali ⁽¹⁷⁾. Questi ultimi non avevano condiviso il desiderio delle magistrature veneziane di quantificare prima, e di vendere poi, i beni comunali. A questo proposito nel gairinese c'è solo da ricordare un'amara replica al magistrato sopra beni comunali, prodotta all'inizio del secolo dal comune di Resteuizza ⁽¹⁸⁾.

Per quel che riguarda invece i giurisdicenti, va segnalata la sentenza del Consiglio dei X che accusava di numerosi soprusi il conte Armano di Porcia e sollevava quei *poveri opressi* di Francenigo e Albina dalla usurpazioni *ingiuste e fatte per conseguir le sue indebite soddisfatt(i)oni col braccio della Giustizia* ⁽¹⁹⁾. La replica della Serenissima fu decisa; quel caso doveva essere un esempio per il casato e garanzia contro nuovi colpi di testa.

Soprattutto nel seicento, svilire l'importanza e la forza dei centri del potere feudale permetteva di ottenere nuovi spazi per l'inserimento di imprenditori ve-

neziani nell'economia della Patria, e questo il Consiglio dei X lo sapeva. Del resto lo stesso fine era perseguito anche con l'alienazione delle terre marginali che per un buon 50% finirono in mano all'aristocrazia della Dominante. Per comprendere a pieno gli effetti di questa colonizzazione del capitale veneziano e l'importanza della riconversione agraria che si andò impostando nella seconda metà del '600, si deve tener presente la disastrosa situazione che Venezia stava affrontando in quel frangente nel Mediterraneo.

Nel tempo che intercorse tra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia ⁽²⁰⁾ l'impero turco riuscì a sottomettere importanti basi strategiche della Serenissima, mettendo in crisi l'ordine e la sicurezza dei mercati orientali. Parallelamente l'importanza delle rotte atlantiche aveva ridotto la clientela veneziana rendendo improduttivi gli investimenti mercantili e, per contro, allettante la rendita fondiaria.

Nell'area oggetto del nostro studio l'arrivo del capitale veneziano si fece rilevante tra il '60 e gli anni '80. A Francenigo, per esempio, tra i compratori locali compaiono solo Ferdinando di Porcia (1648) e don Leandro Pretti pievano di S. Tiziano (1650). Il resto delle terre messe all'asta finì nelle mani dei Tiepolo (1650, 1665, 1669), dei Mocenigo (1665, 1669), dei Dolfin (1685) e dei Cellini (1688, 1689) ⁽²¹⁾. Le cose andavano allo stesso modo anche nei vicini villaggi; nel novembre del 1668 a Codognè, Zuanne Toderini e Alessandro Marcello, impegnati a creare due imponenti aziende ornate da due preziose *fabbriche*, acquistavano rispettivamente 50 e 40 campi un tempo comunali.

Le vendite delle terre pubbliche venivano perfezionate a Rialto con gran comodità degli aristocratici veneziani, ma questo non giustifica la loro corsa alle terre marginali della Patria del Friuli. La letteratura friulana e non, descriveva quei luoghi non proprio come floridi. Lo stesso Girolamo di Porcia, nella seconda metà del XVI secolo, osservava come nella Patria *non vi è alcuna sorte d'industria, di modo che essendo cresciute le spese, e non l'entrate per essere il paese sterile, e non abitato, molti sono stati necessitati, non potendo vivere con l'entrate ad alienare i feudi* ⁽²²⁾.

Ma sembra la storia del gatto che si mangia la coda. In realtà il persistere di un istituto politico qual'era quello feudale, non poteva non creare scompensi. Se torniamo al caso specifico del gaiarinense non ha senso parlare di sterilità vera e propria. È vero sì che più della metà del territorio di quella giurisdizione non era coltivato in modo intensivo, ma è pure vero che gli oneri e le costumanze friulane impedivano il nascere d'una classe imprenditoriale capace di finanziare radicali interventi di riorganizzazione agraria ⁽²³⁾. Venezia stessa, riconoscendo alla Patria del Friuli un'autonomia speciale che non intaccava i diritti feudali della nobiltà, aveva accettato, senza modificarla, una realtà vecchia di secoli.

Il sistema delle podestarie e l'attento controllo del territorio, messo in pratica anche nella vicina Trevisana, avrebbe senz'altro creato nuovi spazi ai ricchi

non nobili. L'accettazione degli organismi, politici sopravvissuti al crollo del Patriarcato confermò per contro l'importanza che avevano le famiglie più reazionarie della Patria. Loro e chi in fin dei conti si inorgoglia all'onore d'una pretesa autonomia, non potevano essere che contente d'aver salvato le tre cose che secondo il conte Giorgio di Polcenigo rendevano unica la terra friulana: i nobili, il parlamento e i feudi ⁽²⁴⁾.

Il gaiarinese rimase così ancora sottoposto alla giurisdizione dei di Porcia, autorizzati a giudicare in civile e in criminale e a decretare la pena di morte per i reati più gravi. Per quanto riguarda invece le consuetudini comunitarie facevano testo gli statuti della Patria e i vetusti statuti di Brugnera compilati del '300 dai giurisdicenti e imposti alle comunità sottomesse.

Il potere esercitato dai di Porcia a nome della Serenissima veniva ricompensato, ancora nel '600, con alcuni diritti: *Le pene pecuniarie, quali sono frutti della giurisdizione, quali sono varie nella quantità secondo la contingenza de casi più et meno. Il datio della grassa qual si suol affittar d.ti 50. Il datio di Pontasego, qual si suol affittar d.ti 24. La posta delle pecore di Brognara, qual anco è varia più et meno, et hora è affittata per L. 200. Questo danaro si custodisce et spende ne pub.ci bisogni, particolarmente nel mantenere quattro ponti levadori, et muraglie Castellana* ⁽²⁵⁾. Muraglie e due dei ponti levadori erano del castello brugnerese. Fuori porta trevisana un ponte di ben lungo tratto, e di considerabile continuato dispendio attraversava il Livenza. In questo caso la famiglia di Porcia e Brugnera era riuscita a scaricare l'onere sugli otto comuni a lei sottoposti che, cronicamente afflitti da emorragie di denaro pubblico, si erano visti costretti a cedere in affitto ampi terreni comunali.

Il cinquecento era stato un secolo disgraziato anche per i di Porcia che dai grandi malanni che avevano afflitto la Patria avevano guadagnato solo miseria e crisi. Avvolto da una certa fama meritata per aver combattuto con onore a Lepanto, sul finire del XVI secolo, Silvio di Porcia ricordava *i tanti infortunij, che alla Patria, et in particolare alla casa nostra sono avvenuti, et per incursioni de Turchi 1472, 1499 et per guerre del 1508 che durano fino al 1513, et sacco 1511 et per molti incendij...* ⁽²⁶⁾. Nemmeno all'interno della famiglia la situazione era tranquilla e regnava una certa tensione frutto di contese e ripicche che i cugini amavano imbastire. Non si trattava solo di contrasti tra i due rami dei di Porcia (i cosiddetti colonnelli), ma anche di lotte intestine alla stessa stirpe che avevano reso necessarie investiture dei feudi separate. Su questo tono si muoveva la richiesta in tal senso dai conti Muzio e Morando nel gennaio del 1618. I fratelli in quell'occasione si scusarono con il competente magistrato per non essere *fin' hora stato ispedito esso negotio per molte gravi et continue occupationi pub.e, et per diversi disgusti succeduti tra molti delli consorti, per occas.e de quali non si è possuto unitam.te procurare l'espeditioe con una sola investitura come era conveniente...* ⁽²⁷⁾.

E di *disgusti* se ne potevano contare molti puntualmente accompagnati da strali di ripicche e odi. Muzio e Fulvio, figli di quel Silvio di Porcia che la repubblica teneva in tanto conto, nel 1607 si erano trovati, una volta di più, in contenzioso con i cugini del colonnello di sotto. Le origini della rivalità tra i due casati va ricercata sia negli interessi economici che entrambe le famiglie avevano sullo stesso territorio, sia nelle diverse scelte politiche che vedevano gli eredi di Silvio di Porcia intimamente legati alla Serenissima, mentre il colonnello di sotto si muoveva su posizioni filoautriche. Infatti quest'ultimo poteva contare sulla sicura amicizia delle vecchie famiglie titolate del partito tedesco che nel 1607 aiutarono i figli di Ermes di Porcia a cingere d'assedio l'abitazione di Morando e Fulvio. Contro il colonnello di sopra in quell'occasione si schierarono le solite grandi famiglie filoimperiali: i Colloredo, i Caporiacco, i Savorgnan, i Ragogna, e infine Orazio Altan che stava contemporaneamente conducendo una battaglia burocratica con gli eredi di Silvio per la vecchia questione del feudo di Campomolino ⁽²⁸⁾.

L'assedio sarebbe di certo sfociato in una strage se non fosse sopraggiunto per tempo un emissario del luogotenente della Patria con l'ordine di sedare quegli insulsi tumulti e di riportare la pace in quel castello. Gli assalitori furono convocati a Udine ma possiamo immaginare che il tutto fu insabbiato. Una repressione severa verso quella compagine di feudatari avrebbe solo peggiorato i rapporti con la nobiltà friulana senza portare nessun vantaggio. Tra l'altro questo non era che l'ultimo episodio d'una lite ben più lunga, coronata da frequenti scherzi.

Pensare ai contrasti politici ed economici come al solo motivo d'attrito tra i due colonnelli sarebbe superficiale. Una protesta diretta alla Serenissima dal ramo di Silvio di Porcia indicava nelle pretese di prestigio del ramo principesco, i motivi di questo attrito. La supplica non ha data, ma possiamo riferirla agli ultimi anni della vita di Silvio di Porcia (1526-1603). Questo poteva fregiarsi del prestigioso titolo di condottiere della Serenissima che aveva trasmesso al figlio Fulvio, che si era distinto servendo per «tre anni il duca di Parma nella guerra di Fiandra».

Superficialmente si potrebbe anche credere che ad innescare questo processo fosse stata una disparità economica evidenziata da una costante presenza del colonnello di Silvio nella gestione delle giurisdizioni. Infatti quel ramo poteva fregiarsi d'esserne investito per la «*maggior parte, havendone la metà, et l'altra metà, essendo divisa fra tutti gli altri in diverse, et piccole parti*». È bene invece non cadere in questo errore. I di Porcia del ramo di sotto erano forse più ricchi dell'altro colonnello, seppure la maggior parte delle loro proprietà e dei loro privilegi fossero in territorio arciducale.

Comunque sia, Enea di Porcia che era stato generale delle armate austriache e rappresentante di quel governo presso la Serenissima, tornò alla sua terra

natale poco dopo la morte dell'arciduca Carlo. Teso a raggiungere la leadership della famiglia, non mancò d'attizzare i rancori «*sussurrando certe parole di precedenza dal Co: Fulvio*». Una domenica Enea si diresse verso il duomo di Porcia, dove i conti Silvio e Fulvio assistevano alla messa, spinse di lato al più giovane e si piegò sul suo inginocchiatoio tra lo stupore generale. Fulvio, per rispetto al luogo sacro, incassò l'affronto e al *punto della elevazione del Santissimo Sacramento* fece segno al padre di fargli un po' di posto. Il conte Enea lo strinse impedendogli d'inginocchiarsi. «*Provocato, ingiuriato, violentato, tirato per li capelli, come si suol dire, all'hora il Co: Fulvio l'urtò et sospinse dal luogo, che aveva occupato al Condottiere della Serenità V. (...) la Chiesa all'hora si empì di strepiti, et rumori. Fu posto mani all'armi, ma difese Dio dalla violenza quelli ch'erano senza colpa. Così si partirono, biasimando tutti la presontione, et imprudenza del C: Enea, et laudando la modestia, et virtù di questi altri ss.ri*» (29).

Di certo non era meno grave la crisi economica di questa che era stata una delle più ricche famiglie della Patria del Friuli. A questo proposito mancano studi particolareggiati che ovviamente auspico, ma provvisoriamente possiamo individuare tra le cause di questo declino la competitività delle nuove famiglie, gli incarichi presso la Serenissima, l'ozio e la negligenza, gli interessi austriaci, lo spezzettamento in rami genealogici minori e non ultimi i continui salassi alle casse della famiglia dovuti alle doti. A questo proposito ricordo come i conti Giovanni Sforza e Carlo, figli di Ermes, si erano trovati a dover *pagare grossissima somma di debiti per occasione delle doti di 4^o nostre sorelle, Livelli, et altro, et non havendo potuto noi sin à quest'hora sodisfare li detti debiti, per la molteplicità delle spese che ci sono soprastate, siamo necessitati per sodisfar a debiti tanto privilegiati, et per levarci le molestie, che continuamente riceviamo dai creditori, vender una parte de nostri beni, cioè le Ville di Roverbasso, Restiuzza et S.to Avocado* (S. Foca, in Provincia di Pordenone) (30). Era il 1622, ma si dovette attendere il 1653 perchè, autorizzato da un decreto del senato veneziano, l'erede Ferdinando Guido vendesse Roverbasso e Restiuzza a Giacinto Casoni e a Tommasio Laurenti (31).

Le accuse di impreparazione e di inefficienza non possono però non toccare anche Venezia da sempre interessata solo a risolvere i suoi bisogni immediati tralasciando ogni provvedimento a favore di quel Friuli che si era andato sempre più a spopolare. Era prassi che la dominante delegasse ai privati gli interventi relativi alla cura del territorio, legandoli a un contratto d'appalto; ma in Friuli i privati si muovevano poco.

Nel '600 merita d'esser ricordato un solo grande progetto elaborato e presentato al magistrato sopra beni inculti nel 1613.

Si trattava d'un canale che scendendo da Ceneda avrebbe attraversato la pianura veneto-friulana sfociando nel Livenza. All'epoca Marcantonio Foscarini stava cercando di ristrutturare il traffico della legna che dai colli di Ceneda e dal Cansiglio veniva diretta a Venezia. Il Meschio che per tanto tempo aveva

assolto a questa funzione poteva essere utilizzato a fatica nell'alto corso a causa delle frequenti chiuse. A valle il letto ghiaioso del torrente, sempre sottoposto a piene e a scavi, era troppo malsicuro e stava già minando con pericolose secche la navigazione del Livenza. Foscarini era ambizioso e lungimirante e nel tentativo di risolvere a suo favore le sorti di quel commercio incaricò Giovanni Alvisè degli Orefici e Alessandro Fabbri, periti agrimensori, di studiare e proporre una nuova via d'acqua. I due tecnici prepararono un progetto estremamente ambizioso: un canale che evitando le secche del Meschio si sarebbe gettato nel Livenza più a valle, a poca distanza da Portobuffolè. La loro richiesta al magistrato fu accompagnata da due soluzioni: la prima, più economica, prevedeva di sfruttare da Ceneda a Colle Umberto canali esistenti da ristrutturare realizzando poi una nuova via d'acqua attraverso il Campardo e il Palù di Orsago fino a Calderano. Qui il canale si sarebbe gettato nell'Albinella, che raddrizzata e pulita, avrebbe permesso di raggiungere con facilità il Livenza con grande *comodità di condur legnami*. ⁽³²⁾.

Il progetto di Giovanni Alvisè degli Orefici avrebbe certo portato respiro alla povera economia del gaiarinese ma quei disegni rimasero ad ammuffire nelle cartelle dell'archivio del magistrato sopra beni inculti.

Nel XVI secolo i problemi generati dalla sottoproduzione agricola e dalle precarie condizioni di vita della popolazione avevano generato macroscopici fenomeni di carestie, pestilenze, rivolte ⁽³³⁾. Questo stato di cose, come abbiamo detto, si protrasse anche durante i primi anni del XVII secolo evidenziando la carenza di politiche che risolvessero il problema della sottoproduzione strettamente legato a quello della frammentarizzazione della proprietà agricola. C'erano sì famiglie che nel complesso possedevano vaste tenute agricole, ma si trattava di terre per lo più distanti tra loro, scomode e affittate a contadini che non avevano nessun interesse a realizzare miglioramenti fondiari dai quali non avrebbero colto nessun frutto.

Con la vendita delle *comugne* ⁽³⁴⁾ la situazione cambiò radicalmente e diventò possibile ristrutturare l'agricoltura locale con massicci investimenti prima impensabili. In questa corsa all'acquisto di *terra nuova* si distinsero anche i nuovi nobili che provenivano da una florida borghesia mercantile da sempre volano economico della dominante. Osservava il Lane come il nuovo patriziato che aveva fatto la sua fortuna sulle rotte orientali ed europee si affrettò «ad abbandonare più o meno completamente il commercio, sia perchè il pagamento dei 100.000 ducati aveva gravemente depauperato il loro capitale, sia per l'idea che il nuovo rango nobiliare imponesse loro di far sfoggio di magnificenza, e soprattutto per imitazione delle vecchie e illustri famiglie, che a quell'epoca consideravano la terra come la sola forma di investimento adeguata alla loro grandezza» ⁽³⁵⁾. A questa schiera di nuovi ricchi apparteneva Giò Batta Cellini, aggregato con lo zio Giò Antonio al Maggior Consiglio di Venezia nel 1685 ⁽³⁶⁾. A Portobuffolè

stava costruendo una sontuosa villa veneta, ma in realtà vera e propria *officina rurale* ⁽³⁷⁾ sulla quale dovevano convergere i prodotti di vasti ex-comunali acquistati dalla Repubblica ai danni dei comuni di Gaiarine, Bibano, Orsago, Calderano, Francenigo, ecc. ecc...

Nel caso specifico di Gaiarine, Giò Batta acquistò un centinaio di ettari che immediatamente cercò di rendere produttivi mettendoli a coltura e dotandoli di nuove abitazioni, attrezzi, agricoli, animali.

Nel tentativo di quantificare i benefici economici derivati dalla messa a coltura delle terre marginali è bene osservare che a Francenigo e Gaiarine, nel giro di 40 anni, furono venduti 1248 campi di terra comunale (alle vicinie rimasero comunque molte altre terre da pascolo). Questo equivale a dire che quasi 650 ettari di terra praticamente sterile divennero estremamente produttivi provocando un discreto aumento qualitativo e soprattutto quantitativo del prodotto agricolo. Questo contraccolpo economico fu tanto più forte qui dove la totale mancanza di imprenditorialità dei ricchi locali e le precarie condizioni economiche dei giurisdicenti avevano lasciato varchi più ampi all'inserimento del capitale veneziano. Tra l'altro l'esempio non fu neppure inutile; di lì a poco anche i notabili locali, stimolati dalle nuove possibilità di guadagno, uscirono dal torpore che li aveva visti per tutto il '500 legati alla *rendita indiretta*. Del resto un fertile humus di *nuove famiglie* si era attestato su invidiabili posizioni di prestigio già sul finire del '500. Soprattutto il notariato brugnerese durante la crisi si era impegnato in una politica di redditizi acquisti di immobili che comunque non erano ancora ordinati da nessuna logica.

A questo proposito Contelli ⁽³⁸⁾ ricordava il caso di Giacomo Sarcinelli originario di Ceneda e ammesso al collegio notarile di Brugnera nel 1585. La professione intrapresa gli dava modo d'essere sempre presente sul mercato delle proprietà tanto che il nostro nodaro non tardò a seguire le orme dei colleghi Bornacini, Piovesana, Leporeo, Doglioni, ecc., ecc. ⁽³⁹⁾. Colti e di buone maniere, questi nuovi ricchi che approfittarono della crisi dei di Porcia e articolavano maggiormente il quadro sociale e economico del gaiarinese diventando fedeli portavoce dei desideri della dominante. Con questo non voglio dire che la loro figura entrò in netta opposizione con quella dei feudatari, ma che giocando sull'amicizia veneziana e sulla fiducia dei giurisdicenti si pose come filtro tra le due realtà politiche, ammorbidendo lentamente la rozzezza e la vena autarchica friulana. Infatti l'amicizia che correva tra i Bornacini, i Piovesana e i Pera (forse le tre famiglie più ricche) con i conti di Porcia non è certo un mistero. Per esempio nel settembre del 1600 Agostino Pera, allora provveditore alle biave, veniva diffidato dal magistrato sopra feudi a dare ancora notizie segrete a Silvio di Porcia in merito alla secolare lite con i conti Altan per il feudo di Campomolino ⁽⁴⁰⁾.

Questa schiera di imprenditori locali è stata spesso trascurata dalla storiografia ufficiale, eppure spesso sopperì alla diffidenza che avevano i veneziani verso

gli investimenti friulani. Le nuove famiglie avevano poi imparato anche molto dai rettori della Serenissima ai quali spesso si affiancavano nella gestione amministrativa (vedi il caso di Cesare Bornacini cancelliere a Portobuffolè). I Pera riuscirono ad esprimere anche un insigne studioso: Ermenegildo Pera, medico a Feltre (dove fu investito del titolo di nobile) e in altri luoghi della terraferma veneziana. Ricco e apprezzato Ermenegildo divenne poi docente di medicina presso l'università di Padova, dove insegnò per venticinque anni prima di morire nel 1682 (41).

I Leporeo riuscirono invece ad esprimere un poeta, il bravo Ludovico Leporeo, instancabile rimatore. C'era poi chi, come Vincenzo Piovesana, era rimasto legato al Friuli e non aveva ricercato la fama nei territori più ricchi, economicamente e culturalmente, della terraferma veneta. Vincenzo si dedicò, all'inizio del secolo, alla politica. Quando ancora l'organismo della contadinanza stava compiendo il suo rodaggio, fu eletto tra i rappresentanti delle comunità poste a destra del Tagliamento che rappresentò presso il Parlamento di Udine (42). Non mi dilungherò oltre; è importante notare come, lentamente, si fosse preparata una schiera di nuovi ricchi pronti ad intervenire quasi per il 50% in quella ristrutturazione agraria che iniziò grazie alle floride famiglie veneziane.

Nuovi ricchi e nuovo denaro consentirono al gaiarinese di uscire dalla crisi che l'aveva attanagliato per tutto il '500. Non per questo durante la prima metà del '600 non si continuarono a scorgere i segni di un'economia fragile, refrattaria alle teorie agricolo-economiche professate da Alvise Cornaro. Quale segnale della dilagante crisi Giovanni Ferrari cita la relazione del luogotenente Stefano Viaro datata 1599. In questa leggiamo che *non vi è villa che due terzi di case di essa ed anche li tre quarti siano ruinate, disabitate...* Analizzando i contratti di compravendita di edifici possiamo renderci conto che la situazione nel gaiarinese non era poi diversa a quella del resto della Patria. Proprio a Gaiarine ci è stato possibile censire il titolo di proprietà con il quale venivano godute le abitazioni, rilevate con cura, nel gennaio del 1645, dall'allor parroco Andrea Gaiotto.

Circa un terzo dei nuclei famigliari di Gaiarine viveva in abitazioni non proprie, occupate per lo più con contratto d'affitto o di livello. La gran parte di queste era mal ridotta. Tra i braccianti continuavano a prevalere le case coperte di paglia tipiche del secolo precedente, composte da una o due stanze, da una stalla e da un fienile ricavato sotto l'ampio e inclinato tetto in *segaline*. Le cose non andavano molto meglio per le case possedute dai contadini. I frequenti contratti con i quali venivano cedute a saldo di debiti ce lo ricordano, provando gradi di fatiscenza e sovrappopolamento allarmanti.

Eppure a metà del secolo qualcosa era cambiato; solo a Gaiarine, per non tirare in ballo il resto del territorio dell'attuale comune, c'erano ben tre famiglie di muratori: i Susana, i Pernisutti e i Serpe. Questo sembrerebbe contraddire lo stato di degrado nel quale versavano gli edifici e del quale abbiamo discusso

sopra. In realtà a partire dal '50 nella zona l'attività edilizia prende un vigore insperato nel decennio precedente.

Ci sono nuovi capitali che permettono un fruttuoso gioco di acquisti redditizi. Molte proprietà livellate o meno dalla gente ridotta in miseria finiscono nelle mani di quel compatto gruppo di nuove famiglie. Sul mercato immobiliare si riflettono così le dinamiche della recente e massiccia espansione agricola. Una conferma della ripresa economica successiva alla privatizzazione delle terre pubbliche ce la dà il locale agrimensore Stefano Segato chiamato nel 1691 a testimoniare sulla massiccia immigrazione iniziata 40 anni prima. In quest'arco di tempo si era provveduto, per le «Famiglie forestiere venute ad habitar in questa Villa anco più case parte fatta fabricar di novo, et parte ingrandite et accresciute a tal effetto»⁽⁴³⁾. Si tratta d'un segnale di fondamentale importanza che testimonia l'efficacia della ristrutturazione agraria di quegli anni.

Questa non è però la sede più adatta per affrontare l'intera gamma di problematiche dettate dall'arrivo dei veneziani (mi riferisco al dato economico e non politico) nella ex giurisdizione dei conti di Porcia e Brugnera. Il carattere di questi territori non può essere studiato che con ricerche interdisciplinari che ne chiariscano tutte le valenze. In questa sede ci si è limitati a sollevare un problema fino a ora passato sotto silenzio, ma che a nostro avviso merita un'attenzione maggiore. Personalmente mi riprometto di ritornare sull'argomento verificando i ruoli ed i pesi delle tre componenti della società determinanti per la storia economica di questo periodo: le vecchie famiglie⁽⁴⁴⁾ feudali friulane, le grandi famiglie dell'aristocrazia veneziana e le nuove famiglie della piccola nobiltà locale, emergenti dalla borghesia cittadina di Sacile, Portobuffolè e Pordenone.

NOTE

(1) Vedi G.C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale*, 3^a ed., Udine 1976, p. 220.

(2) Vedi P.C. BEGOTTI, *Note sulle origini alto-medievali di Gaiarine*, in M. BACCICHET, *Gaiarine. Storia e cultura di sei comuni rurali*, in corso di pubblicazione, dotato di un'estesa bibliografia.

(3) Il Livenza fu ricordato anche da Plinio il Vecchio che lo citò come spina dorsale dei territori dell'agro opitergino. Vedi G. ROSADA, *I fiumi ed i porti nella Venetia orientale: osservazioni intorno ad un famoso passo pliniano. I. Portus Liguentiae: i dati e i problemi*, in «Aquilaia Nostra», L, 1979.

(4) Vedi PAOLO DIACONO, *Storia dei fatti De' Langobardi*, Udine 1826, V, 28

(5) Rimando alle opere di Pio Paschini, prolifico studioso della storia del patriarcato friulano. Vedi M. MACCARONE, *Bibliografia degli scritti di Pio Paschini*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XVII, 1963.

(6) Infatti compare nello stemma del comune di Treviso, vedi G. NETTO, *Treviso rinascimentale*, in «Cà Spineda», n. 1, marzo 1980.

(7) Sulle prime notizie relative al casato vedi: A. DE PELLEGRINI, *I primi da Prata e Porcia del co: Enea Saverio di Porcia degli Obizzi (1164-1335)*, Udine 1904; l'ancor fondamentale E. DEGANI, *Guecello II di Prata (secolo XIII)*, in «Atti dell'Accademia di Udine», II s., vol. IX, 1890-1893. Per una bibliografia orientativa sui di Porcia vedi: V. CHIANDOTTO, *Otto secoli di storia dei conti e principi di Porcia e Brugnera*, inserto a «Il Popolo» della diocesi di Concordia-Pordenone, 10 marzo 1985.

(8) G. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, I, Venezia, 1786.

(9) Roverbasso fu venduto con *Jurisdictionijs, et Domini predicta villa cum Meio libero Imperio...* Vedi Arch. di Stato Venezia: *Provveditori sopra feudi*, b. 522, fasc. 71.

(10) Id., fasc. 74, c. 313.

(11) G. NETTO, *La Marca Trevigiana. Eventi politico-territoriali ed amministrativi dall'Età Romana alla Repubblica Veneta*, in «Cà Spineda», I, marzo 1982.

(12) Sull'assetto delle difese della terraferma veneziana dopo le invasioni turche e la disfatta di Agnadello vedi: E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983, con ampia bibliografia.

(13) A proposito delle incursioni mussulmane e dei danni provocati nelle giurisdizioni dei di Porcia vedi i fondamentali studi di A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli ed i castelli di Porcia e Brugnera*, Udine 1911 (rist. Brugnera 1985); Id., *Note e documenti sulle incursioni turchesche in Friuli al cadere del sec. XV*, in «Archivio Veneto», n.s. vol. XXV, 1913; Id., *Timori dei turchi in Friuli durante la guerra di Cipro (1570-1571)*, Pordenone 1922.

(14) A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia e suo territorio*, Pordenone 1925.

(15) Id.

(16) A. DE PELLEGRINI, *Capitoli approvati dai Conti Portia per mettere ordine nel Comune di Fontanafredda*, Porcia 1908.

(17) Vedi M. GOTTARDO, *Istituzioni civili*, in AA.VV., *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*. Studi, Pordenone 1985.

(18) Arch. di Stato Venezia: *Provveditori sopra Beni Comunali*, b. 306. La supplica del dicembre del 1605 implicitamente tirava in causa la lentezza della giustizia della dominante. Infatti la supplica, non rivendicava diritti su terreni venduti dalla Repubblica, ma lamentava come i vicini di Resteiuza erano stati *privati con minacie di detto possesso dalli detti di Gaiarine, hora possessori di grandissima quantità di tali beni, con grandissimo nostro danno, et rovina, essendo rimasti perciò privi del beneficio de pascoli, commune quasi a tutti li sudditi di sua ser.tà nella patria del Friuli*.

(19) Arch. Parr. Francenigo: *Processo della Causa con Federici c.m. Horatio Digoni*.

(20) A questo proposito, prodotto per la recentissima e omonima mostra, vedi AA.VV., *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia. 1570-1670*, Venezia 1986. Cfr. in particolare il saggio di M. KNAPTON, *Lo stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1644)*.

(21) Arch. Parr. Francenigo; *Carteggio 1500-1600-1700*, fasc. *Beni Comunali del Comun di Francenigo*, datato 12 dicembre 1776.

(22) G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli*, Udine 1897. Il testo originale è però datato 1567.

Girolamo di Porcia era particolarmente sensibile allo sfacelo dell'autorità feudale, sempre più confinata ad essere un puro titolo onorario. Non a caso il 18 marzo 1580 il nostro scriveva da Ragona al luogotenente della Patria del Friuli, Marco Zen, esprimendogli tutti i suoi dubbi sulla capacità dei di Porcia di gestire l'arcaico diritto ad amministrare la giustizia. Lui stesso si sentiva minacciato da malintenzionati e non a caso i suoi pensieri erano stati affidati a una «scrittura non potendo venire per sicurezza anco della mia vita...».

Forse il buon Girolamo, uomo di chiesa, era un po' troppo apprensivo, ma la sua lettera ci aiuta a scorgere quelle sottili crepe che incrinavano il prestigio dei vecchi feudatari costretti a chiedere aiuto a quei quadri della Serenissima che spesso e volentieri osteggiavano. Vedi Bibl. Correr Venezia, Codici Cicogna. b. 3204 c. 80.

(23) Infatti proprio le incolte terre pubbliche della giurisdizione di Brugnera, riceveranno dal magistrato una delle maggiori valutazioni: 15-27 ducati per campo dal 1646. Del resto si trat-

tava di terreni grassi, incolti da secoli e ben concimati dal pascolo, ricchi d'acqua da controllare con interventi di bonifica relativamente semplici, che ad una maggiore spesa avrebbero di certo corrisposto un superiore guadagno. Vedi D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma*. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII-XVIII, Venezia - Roma 1961.

(²⁴) G. di POLCENIGO, *De' nobili, de' parlamenti, e de feudi*, Venezia 1761; vedi anche *Parlamento Friulano*, a cura di P.S. LEICHT, II (1420-1520), Bologna 1955.

(²⁵) Arch. di Stato Venezia: *Provveditori sopra feudi*, b. 521, fasc. 29, c. 547 t.

(²⁶) Id., b. 522, fasc. 69.

(²⁷) Id., b. 521, fasc. 29.

(²⁸) E. DEGANI, *Episodi della vita friulana nel '600*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», VII, 1911. Il testo è molto importante per capire a che punto era arrivato il contrasto politico e non, tra i due rami principali della famiglia.

(²⁹) Bibl. Correr Venezia, *Codici Cicogna, Arringhe varie in materie politiche veneziane*, b. 1999, fasc. 30.

(³⁰) Arch. di Stato Venezia: *Provveditori sopra feudi*, b. 521, c. 28.

(³¹) Id., fasc. 28, c. 315.

(³²) Arch. di Stato Venezia: *Beni Inculti Treviso-Friuli*, mazzo 9A dis. 3.

(³³) Vedi i saggi di S. GOBET, *La rivolta del 1511 in Friuli: le cause e gli avvenimenti*, e di L. ACCATI, *La rivolta contadina del 1511 in Friuli: una possibile lettura*, in AA.VV., *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, Pordenone 1985.

(³⁴) Quella che sopra abbiamo definito friulanità storica del gaiarinese si specchiava anche in specifici caratteri economici atipici in terra trevisana.

Le ampie terre in uso alle vicinie si dividevano in *comugne* e *comunali*; le prime erano godute da più comunità, le seconde da una sola vicinia. Al tempo dei seicenteschi censimenti delle terre marginali della Repubblica a cavallo del Livenza rintracciamo oltre ai citati diritti religiosi e politici, anche originali consuetudini legate allo sfruttamento di queste terre. Parte delle terre pubbliche di Francenigo erano utilizzate dai paesi in origine sottoposti a quella pieve: ossia Brugnera, Fossaluzza, Albina, Calderano e forse, in antico, Gaiarine. Altrove la corrispondenza tra diritti su terre pubbliche e confini del territorio plebanale sono stati puntualmente verificati. Infatti le tradizioni legate al loro uso sembra siano sopravvissute anche qui fino al XVIII secolo. Così se la massiccia presenza di terre pubbliche dava come contropartita un bassissimo reddito alla popolazione della Patria, in compenso sviluppava usi e costumi comunitari estremamente interessanti. Per esempio Gaetano Perusini ricordava come a Calderano nel '500 si usasse ancora cedere in uso ai vicini alcune *prese* che potevano arare o sfalciare. G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961.

La bibliografia sull'argomento è vastissima, rimando comunque a C.G. MOR, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in AA.VV., *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980; A. GUAITOLI, *Comunità rurale & Territorio*, Udine 1983; in parte contraddetto da C.G. MOR, «Ce fastu?», LX, 1984; A. GUAITOLI, *Beni comunali e istituti di compascuo nel Friuli agli inizi del secolo XVII. Con particolari riferimenti alla montagna e alta pianura della destra Tagliamento*, in AA.VV., *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, cit.. Norme che regolavano il pascolo comune nel gaiarinese erano inserite anche nei locali statuti feudali: P.S. LEICHT, *Statuta Brognariae*, Udine 1901, e più in generale E. ZORATTI, *Gli statuti comunali friulani (saggio degli antichi diritti nelle costituzioni medievali Italiane)*, Udine 1921.

(³⁵) F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, p. 500.

(³⁶) Vedi C. FRESCHOT, *La nobiltà Veneta*, Venezia 1707; G.B. CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, Bologna 1965.

(³⁷) M. BRUSATIN, *Venezia nel settecento*, Torino 1980, p. 49.

(³⁸) E. CONTELLI, *Curiosità su Francenigo e dintorni*, in M. BACCICHET, *Gaiarine...*, cit...

(³⁹) Nonostante l'indiscusso prevalere delle personalità di Michele Doglioni, Battista Girardi e di Guerrino Leporeo, proprio a fianco di quest'ultimo si formarono le figure professionali di tre nuovi notai che risiedevano fuori le mura del castello. Per la precisione questi erano Gerolamo e Domenico Bornacini gaiarinesi e Domenico Piovesana di Francenigo. Raggiungendo un po-

sto di tale prestigio nel collegio dei notai di Brugnera, queste due famiglie aumentavano il loro status sociale preparandosi alle future favorevoli congiunture. Alcuni atti dei tre notai sopradetti sono raccolti in G. PUJATTI, *La parrocchia di Maron di Brugnera (Diocesi di Concordia)*, Maron 1968.

⁽⁴⁰⁾ Arch. di Stato Venezia: *Provveditori sopra feudi*, b. 522, fasc. 88.

⁽⁴¹⁾ Vedi G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia 1752.

La presenza di Ermenegildo in villa a Gaiarine è confermata anche da una gustosa rubrica nella quale il medico annotava con cura i prestiti che faceva durante la sua villeggiatura nell'arco di tempo che va dal 1661 al 1681. Arch. Pera Gaiarine, *Estratto di tutti i livelli fatti da me Ermenegildo Pera*. Ma il volumetto non tragga in inganno. Il dotto Ermenegildo prestava danaro già molto tempo prima di predisporre quella rubrica. Infatti nell'agosto del 1653 livellava 300 ducati al proprio fratello, allora arciprete di Fontanelle, al quale riservava un trattamento di favore prevedendo la restituzione del denaro entro il termine di 10 anni. Arch. di Stato Pordenone, *Notarile*, n. 175/I, fasc. 1617, c. 7.

⁽⁴²⁾ *Leggi decreti provisioni che concernono il Beneficio Universale della Patria del Friuli et in particolare della Contadinanza*, Udine 1658.

⁽⁴³⁾ Arch. Parr. Gaiarine: *Miscellanea documenti*.

⁽⁴⁴⁾ Uno studio estremamente attento in tal senso è stato recentemente esposto da A. TAGLIAFERRI, *Il Friuli occidentale e Venezia nel '700*, come relazione al convegno di studi: *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986.